

SALTRE STORIE

**IN QUESTO
NUMERO**

rivista periodica a cura del museo storico in
trento, anno terzo, numero sei, luglio 2001
<http://www.museostorico.tn.it>

**Bosnia-Erzegovina
Prijeedor: dalla pulizia
etnica al ritorno dei
profughi**
di Paolo Piffer

**Kosovo:
un archivio della
memoria a Priština**

**Le porcellane di Trento:
“La Provincia cerchi
negli Stati Uniti gli
eredi di
Julius Kaumheimer”**
di Paolo Piffer

**Etiopia
Addis Abeba: la strada
delle urla senza risposta
e un “Nuovo Fiore” di
nome Carla**
di Luigi Dappiano



PRIJEDOR: dalla pulizia etnica al ritorno dei profughi

di Paolo Piffer

Prijedor, nell'entità serba di Bosnia, è uno dei maggiori simboli della pulizia etnica nelle terre della ex Jugoslavia. Nel 1992, nelle vicinanze, vi sorsero i tristemente noti campi di concentramento organizzati dai serbi: Omarska, Keraterm, Trnopolje. Per quei campi passarono migliaia di persone, croate e musulmane. Molte non uscirono dai reticolati. Tante altre portano sul corpo e nella mente i segni di quel periodo. La municipalità di Prijedor si trova nella parte nord occidentale della repubblica serba di Bosnia e si estende su un territorio di 834 chilometri quadrati. Secondo il censimento del 1991 a Prijedor vivevano circa 112.500 abitanti. La maggioranza si dichiarò bosniaco-musulmana (circa 49.000), mentre 47.700 furono le persone che si definirono serbo-bosniache e 6.300 quelli che si riconobbero come croato-bosniaci. Nel 1997 la popolazione era di circa 100.000 abitanti. Dopo gli

accordi di Dayton della fine del 1995 che, con la mediazione statunitense, hanno sancito una fragile pace nell'area, Prijedor è entrata a far parte, quale entità serba, della Bosnia-Erzegovina. "Nel 1996, quando per la prima volta abbiamo messo piede a Prijedor, i non serbi erano ridotti a 1.500", dice Michele Nardelli, trentino, coordinatore dei progetti dell'Associazione che prende il nome dalla città. "Proprio a partire dalla considerazione che Prijedor era un simbolo negativo della guerra di Bosnia la Casa per la Pace di Trento decise di lanciare una sfida: andare in quella città, nella tana del lupo, sfidare il nazionalismo e cercare di costruire la pace in un posto dove sembrava impossibile. Non fu semplice. Nel marzo del 1996 i nostri interlocutori erano ancora i protagonisti della precedente pulizia etnica. Dopo cinque anni di lavoro, ora Prijedor è diventata simbolo del ritorno dei profughi".

Nel 1997 si costituisce l'Asso-

ciazione progetto Prijedor alla quale aderiscono, oltre alla Casa della Pace e all'Associazione trentini nel mondo, numerosi comuni trentini e che vede il contributo della Provincia autonoma di Trento e della Regione autonoma Trentino-Alto Adige. "E' un progetto che vuole sollecitare il rapporto tra le comunità", sottolinea Nardelli. "Nell'ultimo anno e mezzo sono rientrati in città più di 11.000 profughi. E' un fatto straordinario. La continua ricerca di un dialogo tra le diverse etnie ha portato, ad esempio, alla ricostruzione di cinque delle 14 moschee che c'erano prima della guerra. L'inizio del progetto è stato di taglio umanitario, di aiuti concreti, materiali. Abbiamo avviato un dialogo anche con i 35.000 profughi serbi che erano arrivati dalla Krajina dopo esser stati cacciati dai croati. Teniamo presente che Prijedor era una città completamente abbandonata dalla comunità internazionale, non c'era traccia di or-



Prijedor

ganizzazioni non governative e di strutture umanitarie. Dalla fase umanitaria si passò poi alla cooperazione decentrata, allo sviluppo integrato, alla diplomazia dal basso. Ci siamo in pratica occupati di tutte le questioni che riguardano la ricostruzione di una vita civile, sociale, economica, creando partecipazione, favorendo la nascita delle prime libere associazioni, monitorando la situazione complessiva, promuovendo momenti di incontro e scambio, sostenendo la riapertura di scuole e le adozioni a distanza, fornendo combustibile agli istituti, realizzando progetti di microcredito nel settore agricolo e l'attività di formazione per la produzione e commercializzazione di prodotti di qualità. Tutto questo in stretto raccordo e con la partecipazione attiva delle realtà trentine che hanno aderito al Progetto e che hanno portato in città le loro esperienze dirette di sviluppo e autogoverno, veri e propri partner nel processo di ricostruzione". Nel febbraio del 2000 na-

sce a Prijedor l'Agenzia della democrazia locale, patrocinata e prevista dal Consiglio d'Europa, nella quale sono coinvolti i comuni trentini, la provincia spagnola di Cordoba e quella francese del Coté d'Or. E' la prima ADL nell'entità serba di Bosnia. **Con quali scopi e prospettive?** "Il tema della democrazia e della partecipazione dei cittadini è importante per ricostruire una società civile. Con l'Agenzia della democrazia popolare si è in pratica aperto uno sportello dell'Europa in città. Partiamo da questo ragionamento: la chiusura determina il rifugio nel nazionalismo mentre l'apertura permette il superamento dei confini e delle piccole patrie. Questo ufficio, che rappresenta il continente, è il primo momento in cui, effettivamente, l'Europa si occupa di questa realtà, della sua comunità municipale". **Quali sono le maggiori problematiche da affrontare?** "Alcune sono legate all'emergenza, altre di carattere strutturale. Il ritorno dei profughi musulmani crea

Una moschea in costruzione



qualche problema. Ritornano infatti nelle case ormai occupate da altri profughi, ad esempio dai serbi della Krajina. C'è l'impegno, da parte dei comuni che hanno aderito al progetto, di dar vita alla realizzazione di alloggi per poter così svuotare i centri collettivi dove si trovano alcune migliaia di profughi. Sul piano strutturale prosegue un grosso progetto di sviluppo rurale integrato dell'area che punta alla valorizzazione delle risorse locali. Altre emergenze riguardano la rete idrica, lo smaltimento dei rifiuti, la situazione sanitaria. In definitiva, credo che l'apertura all'Europa, all'esterno, sia la strada per poter arrivare a risultati positivi".

Il coinvolgimento del Museo storico in Trento nel Progetto Prijedor che significato può assumere? "Non si deve dimenticare che quelle aree hanno una parte di storia comune con il Trentino. A 50/60 km da Prijedor c'è Stivor che, durante l'Impero austro-ungarico, ha visto una forte partecipazione della comunità trentina, portata lì a "colonizzare" l'area. Proprio per questo penso che sia molto importante costruire un percorso della memoria. Ricostruire memoria di quanto è accaduto può servire sia alla comunità locale, per riscoprire le proprie radici, ma anche a quella trentina per comprendere che la storia è complessa e che ciò che abbiamo oggi è anche il prodotto di questa complessità".





In questa pagina e nella seguente, alcuni disegni di una insegnante di Priština e immagini tratte dal diario di un rifugiato albanese-kosovaro durante il suo periodo di permanenza nel campo profughi di Chegran (Macedonia)

**Kosovo:
un archivio
della memoria
a Priština**

C'è anche un po' di Trento, del suo Museo storico, a Priština in Kosovo.

Silvia Salvatici – toscana, un dottorato in scienze storiche e ricercatrice nell'ambito della cooperazione internazionale – ha infatti preso spunto dai metodi di lavoro e catalogazione dell'Archivio della scrittura popolare del Museo storico per un lavoro di raccolta delle memorie di una terra martoriata qual è il Kosovo.

“Sono arrivata in Kosovo, dove mi sono fermata alcuni mesi, nel dicembre del 1999 (poco tempo dopo la fine dei bombardamenti sulla Repubblica federale di Jugoslavia e “l'entrata” del contingente internazionale, ndr.) come responsabile della componente dedicata agli archivi della memoria di un più vasto progetto promosso dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) – agenzia intergovernativa legata

alle Nazioni Unite con sede a Ginevra - e dall'Università di Priština che consiste nel promuovere le capacità di risposta psico-sociale della popolazione ai traumi causati dalla guerra”, ricorda Silvia Salvatici. L'idea dell'“archivio della memoria” è di Natale Losi, responsabile del progetto OIM.

È stato pensato come un luogo dedicato alla conservazione, ma anche alla circolazione di documenti sul conflitto in Kosovo. Uno strumento utile a rafforzare la capacità di rispondere alla sofferenza e all'angoscia provocate dalla guerra e dalle migrazioni forzate ricollocandole nell'ambito socio-culturale in cui sono state vissute. “Il lavoro si è articolato in tre diverse aree: il Kosovo, la Serbia e l'Italia. In Kosovo la raccolta di testimonianze orali è stata realizzata all'interno delle comunità serba e albanese, in Serbia tra i rifugiati serbo-kosovari ospitati nei campi profughi

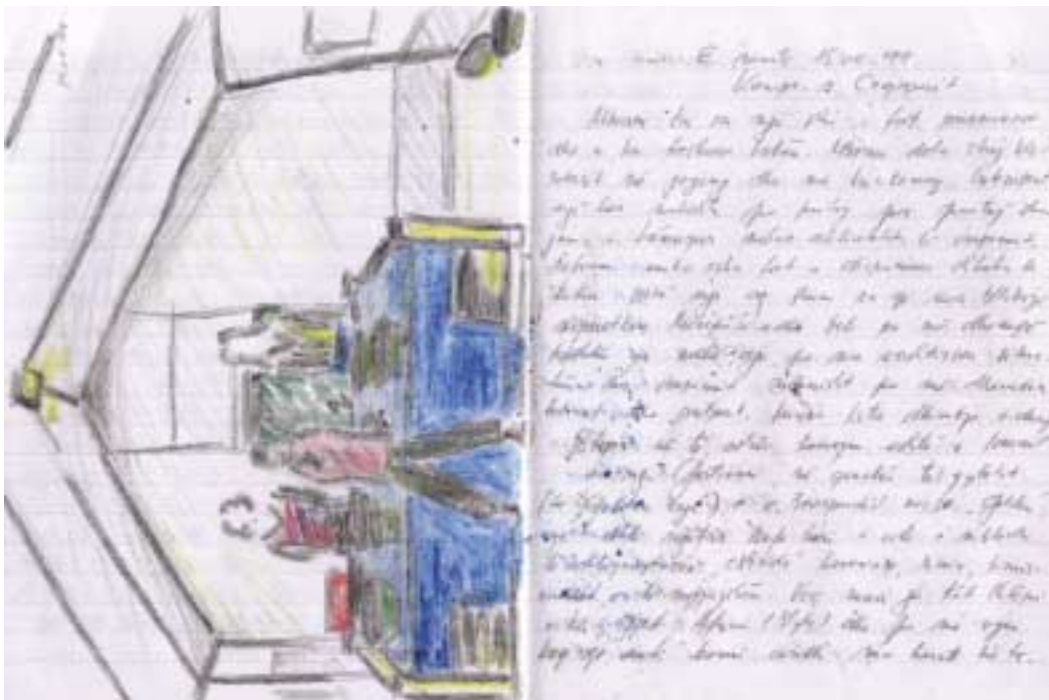
e in Italia tra i rifugiati kosovari appartenenti alle comunità albanese e rom. In tutto abbiamo realizzato 120 interviste e raccolto diari, lettere, disegni, fotografie”.

Cosa emerge, a grandi linee, da tutto questo materiale raccolto, da questa forma di collettiva elaborazione del lutto?

“Il discorso è assai complesso ma, sinteticamente e non certo esaustivamente, posso dire che abbiamo potuto notare un discorso comune incentrato sulla sofferenza e sul vittimismo, ma anche una diversità delle esperienze e delle memorie. Accanto a questo, una comune incertezza e paura per il futuro. D'altronde, il materiale è vario e articolato. Abbiamo, per fare alcuni esempi, il diario di un ex combattente dell'Uçk, le lettere inviate alla famiglia da un giovane detenuto in Serbia, dei disegni di bambini realizzati nei campi profughi, il diario di una donna serba che vive segregata a Priština”.

Attraverso la costruzione di un archivio della memoria del Kosovo, i cui materiali verranno pubblicati in un volume il prossimo autunno e saranno messi anche in internet, che obiettivo si pone la ricerca che avete condotto?

“Si è inteso soprattutto stimolare una riflessione sui processi di costruzione identitaria nel contesto di una realtà segnata dall'esacerbarsi dei discorsi nazionalistici e dall'esplosione dei conflitti etnici, anche allo scopo di individuare gli elementi che possano mettere in crisi dall'interno un modello identitario rigido e monolitico, fondato su valori quali l'omogeneità etnica. La lettura delle testimonianze ha avuto tra i suoi





obiettivi principali il tentativo di capire in che modo il ricordo del passato, ma anche la rappresentazione del presente, diventa funzionale alla costruzione dell'identità nazionale. Un'identità nazionale che ci appare al centro di un continuo processo di definizione e ridefinizione, fortemente segnato dal confronto sia con l'esperienza della guerra sia con la com-

plexa nuova realtà che la guerra stessa e le sue conseguenze hanno prodotto non solo sul piano politico ma anche su quello socio-culturale. Se si possono fare parallelismi con le memorie raccolte dal Museo storico di Trento, seppur gli ambiti di ricerca siano assai diversi, direi che gli elementi di riflessione comune rimangono

molti. Penso alla drasticità e radicalità dell'esperienza della guerra nella vita degli individui e delle comunità, al ruolo giocato dalla soggettività nella percezione e narrazione di vissuti condivisi, ma rielaborati su piani diversi, alla funzione assegnata alla memoria nei processi di costruzione identitaria individuali e collettivi".



Una lettera dal Kosovo di Silvia Salvatici al Museo storico

Priština, 15 gennaio 2000

Carissimi/e,

vi invio un breve resoconto di questi miei primissimi giorni a Priština [...] (sono arrivata martedì scorso) e cercherò anche in futuro di mandarvi regolarmente dei piccoli rapporti, con il duplice scopo di tenervi informati sul procedere dei lavori e di mantenerci in contatto. Inizio con una breve premessa sulle "condizioni ambientali", perché queste influiscono notevolmente sullo svolgimento delle attività. Fa molto freddo e le strade sono completamente ghiacciate, per cui muoversi a piedi, soprattutto su distanze più lunghe, è molto pericoloso. L'erogazione dell'elettricità è limitata a 2-3 ore al giorno ed anche l'acqua manca per lunghi periodi. Le linee telefoniche sono quasi completamente fuori uso. Di fronte a queste difficoltà ho dovuto necessariamente ridimensionare i miei progetti di lavoro ed adeguarmi alla prospettiva di procedere a piccoli passi. Sono comunque in grado di darvi un aggiornamento sulle attività, seppur ridotto. Gli studenti del corso hanno iniziato il lavoro sul campo. Ogni gruppo ha scelto soggetti e luoghi delle interviste da realizzare, motivando la scelta attraverso un progetto scritto. La maggior parte dei gruppi ha proposto interviste a famiglie che hanno subito gravi perdite durante la guerra (su questo tipo di scelta influisce naturalmente la prospettiva della psicoterapia familiare), altre hanno proposto o specifiche categorie di persone (orfani di guerra, ex-soldati dell'Uçk) o figure la cui storia è stata considerata particolarmente significativa (per esempio un ragazzo sopravvissuto alla fucilazione). Alcune interviste saranno realizzate a Priština, altre nei villaggi circostanti la capitale o le municipalità più vicine. In alcuni casi sono state scelte aree particolarmente colpite dalla guerra. [...] Come potete immaginare il problema della traduzione non è di poco conto, anche perché è particolarmente difficile riuscire a trovare collaboratori che parlino inglese. Ieri è arrivato il quarto "diario di guerra" e comunque abbiamo preparato un annuncio da diffondere alla radio e sui giornali per pubblicizzare l'iniziativa.

Per il momento credo di non avere altro da aggiungere, vi saluto augurandomi che questo sia l'inizio di un continuo e reciprocamente proficuo rapporto di comunicazione e collaborazione.

Silvia



In questa pagina e nella seguente, immagini della collezione Kaumheimer tratte dal volume "Le porcellane", Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, 1991

Le porcellane di Trento: "La Provincia cerchi negli Stati Uniti gli eredi di Julius Kaumheimer"

Li caso delle porcellane di Trento viene segnalato con forza dalla "Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati", presieduta dall'on. Tina Anselmi. Il Rapporto generale della Commissione, nominata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, è dell'aprile di quest'anno. Era chiamata ad indagare sui beni tolti agli Ebrei in seguito alle leggi razziali fasciste del 1938. Si tratta di un lavoro molto articolato che passerà ora all'attenzione del nuovo

Governo. Scopo dell'indagine della Commissione era quello di elaborare una mappa il più possibile circostanziata e documentata dei beni sottratti agli Ebrei in Italia per poi procedere alla loro restituzione. Julius Kaumheimer, ebreo tedesco, si era rifugiato nel 1935 in Italia, a Merano, a seguito della difficile situazione politica in Germania. Con l'emanazione delle leggi razziali del 1938 aveva deciso di trasferirsi l'anno seguente a S. Francisco, negli Stati Uniti. Bloccato alla dogana gli vennero sequestrate 69 statuette di porcellana del XVIII secolo, di grande valore, che furono confiscate dallo Stato italiano (nella pagina a fianco pubblichiamo la storia delle porcellane così come dettagliatamente riassunta nel Rapporto generale della Commissione Anselmi).

Le porcellane di Kaumheimer finiscono a Trento per l'interessamento di Antonino Rusconi, soprintendente dell'epoca, che intervenne direttamente allertando la dogana di Merano. Sapeva che

Kaumheimer era un collezionista e aveva le porcellane", precisa Vincenzo Cali, direttore del Museo storico in Trento. "Per esplicita richiesta di Rusconi al ministro fascista dei Beni culturali Bottai le porcellane vennero lasciate in deposito al Museo nazionale del Castello del Buonconsiglio e non consegnate al Demanio. Questo fino al 1973 quando, con la provincializzazione del Castello, le porcellane passarono alla Provincia autonoma di Trento".

In definitiva, di chi sono queste porcellane?

"Sono degli eredi di Julius Kaumheimer. Solo nel caso in cui è accertato che non vi sono eredi la normativa prevede che i beni passino alle Comunità ebraiche. Di recente, inoltre, vi è una dichiarazione adottata dal Forum di Vilnius sui beni culturali trafugati durante il periodo dell'Olocausto, svoltosi nell'ottobre dello scorso anno. Si è trattato di un Forum significativo vista la partecipazione: rappresentanti del Consiglio d'Europa, delegazioni da 37 Paesi europei ed extraeuropei ma anche membri di Enti internazionali non governativi. Nella dichiarazione di Vilnius, sottoscritta anche dalla delegazione ufficiale italiana guidata da Tina Anselmi, si raccomanda agli Stati di attivarsi nella ricerca degli eredi. Per quanto riguarda le porcellane Kaumheimer questo compito spetta alla Provincia autonoma di Trento che è depositaria di questi beni. La Provincia di Trento deve fare una ricerca approfondita negli Stati Uniti presso le Comunità ebraiche attivando tutti i mezzi possibili a sua disposizione".



La posizione del Castello del Buonconsiglio

Preme sottolineare come, formalmente, il Museo custodisca la collezione per una confisca effettuata, secondo i termini della legge 20 giugno 1909, n.364 (recepita nell'attuale ordinamento), per una mancata dichiarazione dell'exportazione dei beni da parte del proprietario. Resta certamente il fatto tragico e dolorosissimo che si trattasse di un ebreo, costretto alla fuga dalle leggi razziali. Tali tremende circostanze non appaiono peraltro come la ragione dichia-

rata del sequestro, dovuto all'applicazione di una legge di tutela del patrimonio artistico nazionale. Su questa base il Museo conserva, in effetti legalmente, la collezione. Non va peraltro assolutamente trascurato il fatto che, sebbene non si sia trattato dell'applicazione di norme razziali, tutta la vicenda fosse generata dalla terribile persecuzione subita da popolo ebraico. Purtroppo, gli aspetti giuridici si scontrano, in definitiva, con ragioni etiche e umane di

sconvolgente portata. È chiaro che il Museo detiene e può cedere i beni custoditi unicamente a termini di legge. La giurisprudenza potrà dare soluzione alla complessità del caso, come avvenuto recentemente per altri istituti museali, per quanto non si potrà mai riparare al torto immane subito dai perseguitati. Franco Marzatico, Direttore del Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali.

Il rapporto

Dal testo della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, presieduta dall'on. Tina Anselmi



Asportazione di beni artistici, culturali e religiosi, pp. 146-147

(...) deve essere fatto un necessario riferimento alle vicende della collezione Kaumheimer, una tra le più interessanti figure di collezionista di porcellane tedesche del secolo XVIII e di cui ha dato notizia il presidente della Comunità ebraica di Merano. Al riguardo, in una pubblicazione si legge “La situazione politica in Germania dopo il 1933 costrinse Julius Kaumheimer ebreo, ad emigrare; scelse nel 1935 Merano come luogo di residenza (...)”. Risulta che Julius Kaumheimer nel mese di gennaio del 1939, decise di trasferirsi da Merano, dove viveva insieme alla moglie, a San Francisco, in seguito alla emanazione della legislazione antiebraica, nell’estate del 1938. Alla dogana di Merano, il 1° febbraio tra le sue masserizie, “nascosta in un mobile tra la biancheria”, fu scoperta “una raccolta di 62 pezzi” in porcellana. Successivamente furono rinvenute altre “7 piccole statue (gruppi) di porcellane “. Tutto venne posto sotto sequestro per tentato contrabbando, finché l’Intendenza di finanza di Bolzano, definita in via amministrativa la contravvenzione a carico del Kaumheimer – cui venne inflitta una multa rapportata al valore di stima degli oggetti – il 15 aprile confiscò la collezione a favore dello Stato italiano. Questa era stata nel frattempo trasferita a Trento, in sequestro presso la Soprintendenza, dove era stata stimata dal soprintendente Antonino Rusconi. Successivamente, il Rusconi, nel comunicare al Ministero dell’ educazione nazionale la documentazione relativa alla confisca – avvenuta in applicazione della normativa vigente – scriveva che gli oggetti erano “ormai definitivamente entrati a far parte delle raccolte del Museo nazionale di Trento, ora Museo provinciale d’arte [presso il Castello del Buonconsiglio, n.d.r.]. Risulta inoltre che le porcellane avevano subito danni recenti poiché il Soprintendente chiese alla dogana di cercare nel mobile nel quale tali oggetti erano stati appena ritrovati tutti i frammenti che in esso ancora si trovassero “per poterli dar modo di restaurare e completare le varie statuine”; ricevette infatti una scatola contenente frammenti delle porcellane. Dell’importante collezionista, invece, si erano perse le tracce già dal 1939.

Sulla questione è stato realizzato un ampio servizio sul “Mattino dell’ Alto Adige” del 19 maggio 2000 a cura del giornalista Maurizio Dallago con interventi anche del presidente della Comunità ebraica di Merano e del direttore del Castello del Buonconsiglio. A seguito di questo servizio – e con particolare riferimento all’ articolo del giornalista nel quale poteva adombrarsi una presunta detenzione “illecita” della collezione da parte della Provincia autonoma di Trento – l’assessore provinciale alla istruzione, formazione professionale e cultura, ha ritenuto di indirizzare in data 23 maggio 2000 una lettera alla Presidente della Commissione confermando “ (...) a scanso di equivoci, la piena legittimità del possesso del patrimonio in parola da parte della scrivente amministrazione”.(...)

A margine della vicenda, la Commissione è stata indotta ad approfondire una corrispondenza intercorsa nel 1963 tra il direttore generale del Museo nazionale bavarese e il soprintendente ai monumenti e alle gallerie per le province di Trento e Bolzano in occasione della richiesta di un prestito di parte delle porcellane per una mostra a Monaco. Colpiva in particolare in questa corrispondenza una certa insistenza, da parte del direttore generale del Museo bavarese, nel ricercare dati anagrafici e nazionalità del precedente “proprietario” delle porcellane mentre sembrava ugualmente rilevante la circostanza, segnalata nella lettera del 26 febbraio 1963, che la pretesa “avanzata dopo la guerra nei confronti dell’Italia da parte del proprietario precedente, è stata rigettata”.

In una lettera dell’ 8 novembre 2000 della Presidente all’ assessore all’ istruzione, formazione professionale e cultura della Provincia autonoma di Trento si esprimeva l’ avviso che “una più compiuta ricostruzione della vicenda potrebbe essere favorita dalla consultazione di eventuale altra corrispondenza intercorsa in merito tra Trento e Monaco e dalla ricerca di eventuali documenti idonei a capire i contenuti e i motivi della pretesa, chi formulò la stessa (se il proprietario o altri parenti), l’autorità che curò il rigetto e i motivi che la stessa addusse (probabilmente gli stessi che furono alla base della confisca)”. Con lettera del 20 dicembre 2000 l’assessore rispondeva che “non vi è altro materiale documentario relativo ai contatti intercorsi tra il Bayerische Nationalmuseum di Monaco e il dr. Rasmø” e “(...) che non ci è dato di sapere per l’assenza di altra documentazione, se vi sia stata o meno una risposta scritta o verbale da parte del dr. Rasmø ma, devono essere state date garanzie circa la proprietà dello Stato italiano, dato che le porcellane richieste sono state effettivamente date in prestito per la mostra di Monaco, come risulta dal relativo catalogo (...) che in merito agli altri quesiti non si dispone di alcuna informazione circostanziata”.

Mostre, seminari, cicli di film, pubblicazioni, incontri pubblici, attività didattiche, ricerche sull'Ottocento e il Novecento

AGENDA

Editoria e ricerca

Il volume l'«Invenzione di un cosmo borghese: valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX», edito dal Museo storico in Trento a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, si è aggiudicato il cardo d'argento nella trentesima edizione del premio ITAS 2001 del libro di montagna.

La collana di pubblicazioni del Museo si è arricchita di un nuovo volume dal titolo «Dall'aquila bicipite alla croce uncinata: Trentino, Sudtirolo, Val Canale, 1919-1939: optanti ed opzioni nelle nuove provincie». Ne è autore Mauro Scroccaro, affezionato collaboratore del Museo storico, per il quale ha già pubblicato in passato due studi sulla questione ladina.



È stato pubblicato di recente il n. 1/2001 della rivista «Archivio trentino» con contributi di Gauro Coppola, Vittorio Curzel, Giuseppe Ferrandi, Nicola Fontana, Silvana Giordani, Walter Giuliano, Giovanni Nobili Vitelleschi, Martina Perazza, Mario Quaranta, Giorgia Salomon, Gerald Steinacher, Renzo Tommasi ed Elena Tonezzer. Il n. 2/2001, già in preparazione e previsto in uscita per la metà di novembre, sarà interamente dedicato alla storia dell'istituzione scolastica in Trentino nei secoli XIX-XX.

È imminente l'uscita del volume di Paolo Caneppele e Mauro Bonetto «Nel regno delle ombre: storia dello spettacolo cinematografico a Trento (1896-1918)». Il volume, che propone una ricostruzione dei primi passi del cinematografo a Trento, si affianca al precedente lavoro di Paolo Caneppele, uscito sempre nella collana del Museo, incentrato sulla storia del cinema a Bressanone.

Archivio di cinema e storia

In occasione delle celebrazioni del 25 aprile 2001 il Museo storico in Trento è stato promotore e organizzatore di due proiezioni cinematografiche presso il cinema San Marco di Trento con tema centrale la narrazione dell'esperienza resistenziale. Si tratta dei film «Il partigiano Johnny» di Guido Chiesa e «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Venerdì 8 giugno 2001 è stato presentato in anteprima presso il teatro sperimentale del Centro servizi culturali Santa Chiara, a cura del Museo storico in Trento, il film documentario sull'emigrazione trentina in Cile di Luca Dal Bosco dal titolo «I cileni: la storia che vi voglio raccontare». Il film è stato prodotto dalla Film Work di Trento e dalla Provincia autonoma di Trento.

Mostre ed esposizioni

È stata ospitata presso il locale «Giubbe rosse» di Trento la mostra fotografica «Per non dimenticare. Trento 1943-1945. I bombardamenti». Sono stati riproposti in questa occasione i materiali, in gran parte di proprietà dell'Archivio fotografico del Servizio Beni Culturali della Provincia autonoma di Trento già utilizzati per una precedente mostra organizzata dal Museo storico in Trento nel 1995. La mostra, rimasta aperta dal 24 aprile al 5 maggio, ha registrato circa mille presenze.



È in avanzata fase di preparazione la mostra sull'associazionismo sportivo che si terrà dal 9 novembre al 9 dicembre 2001 presso palazzo Geremia a Trento. Titolo della mostra sarà, così come del relativo catalogo, sarà «Ginnasti di confine: società sportive in Trentino: 1871-1914».



Via Bernardo Clesio, 3
38100 TRENTO
Tel. 0461 230482
fax 0461 237418

ALTRESTORIE - Periodico di informazione
Comitato di redazione: Giuseppe Ferrandi, Paolo Piffer,
Rodolfo Taiani, Patrizia Marchesoni.
Hanno collaborato: Luigi Dappiano, Silvia Salvatici

Museo storico in Trento onlus
<http://www.museostorico.tn.it>
e-mail: museostorico@museostorico.tn.it

Mostre, seminari, cicli di film, pubblicazioni, incontri pubblici, attività didattiche, ricerche sull'Ottocento e il Novecento

AGENDA

Appuntamenti e presentazioni

L'8 luglio 2001 è stato inaugurato il nuovo Museo ladino di Fassa che ha sede a San Giovanni di Fassa. Il Museo, che raccoglie collezioni etnografiche frutto di una ventennale attività di ricerca, documentazione e studio nel settore etnografico compiuta dall'Istituto Culturale Ladino, è stato realizzato sulla base di un progetto museale di nuova concezione che, accanto ad una struttura centrale, prevede l'attivazione di diverse sezioni tematiche distribuite nei vari paesi della valle.

In occasione dell'inaugurazione è stato offerto un dolce tipico e attualmente scomparso dalle tavole fassane, il bramésc, e si sono esibiti gruppi folcloristici e bande musicali dell'intera area ladina.

Il 12 luglio 2001 è stata inaugurata a Castel Tirolo una prima sezione espositiva del nuovo Museo storico provinciale di Bolzano. Il progetto museale di Castel Tirolo, come accennato in un precedente numero di «Altrestorie», vede la partecipazione attiva del nostro Museo del quale è stata richiesta la collaborazione soprattutto per la parte relativa al XX secolo.



Si è svolto nei mesi di aprile e giugno un ciclo di presentazioni di libri sulla Grande Guerra organizzato in collaborazione con il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Fra i



partecipanti in veste di relatori si ricordano Quinto Antonelli, Andrea Cortellessa, Gustavo Corni, Antonio Gibelli e Fabrizio Rasera.

Il 16 giugno 2001 è stato presentato a Denno il nono volume della collana «Scritture di guerra» che raccoglie diari e lettere di alcuni membri della famiglia Paoli di Denno. Il volume, curato da Michel Paoli, è stato introdotto da Quinto Antonelli ed ha riscosso ampi consensi fra il numeroso pubblico presente attento soprattutto alla storia e alla vita della comunità locale.



Giuseppe Cantillo ha concluso il 28 maggio 2001 il ciclo di otto incontri e conferenze dal titolo «I filosofi e la città» iniziato l'8 febbraio. Fra i relatori Giuseppe Cacciatore, Remo Bodei, Giuliano Gresleri, Massimo Cacciari, Giorgio Penzo, Paolo Cristofolini, Francesco De Sanctis e il già ricordato Giuseppe Cantillo. L'iniziativa, per la direzione scientifica di Nestore Pirillo e la segreteria di Giuseppe Ferrandi, è stata promossa dal Centro universitario di ricerche su Antonio Rosmini e la storia del pensiero filosofico in Italia dell'Università degli studi di Trento in collaborazione con l'Assessorato alla cultura del Comune di Trento e il Museo storico in Trento.

Ha riscosso grande interesse e registrato una qualificata e numerosa affluenza di pubblico l'iniziativa promossa in collaborazione con il Gruppo per la storia regionale di Bolzano dal titolo «La persecuzione ebraica in Italia e in Austria nel XX secolo. Ricerche storiche a confronto». Il calendario degli appuntamenti si è articolato in due differenti momenti a Trento e Bolzano con la partecipazione di Thomas Albrich, Silva Bon, Gustavo Corni, Wolfgang Meixner, Michele Sarfatti e Cinzia Villani.

Varie

Il 18 luglio 2001 è stato inaugurato ufficialmente la nuova sede dell'Ostello della gioventù «Giovane Europa» di Trento. Con l'occasione si è avviata una più ampia riflessione sul ruolo dei musei nel settore dell'informazione turistica e soprattutto sulle strategie per potenziare il turismo scolastico. L'ostello si trova in via Torre Vanga, n.9 - Tel. 0461 263484.



Il 21 settembre 2001 si svolgerà la prima edizione dell'iniziativa «Il Museo incontra la città». Negli spazi del parco della Predara saranno previsti due momenti di svago che vedono la partecipazione di due diversi gruppi di Modena impegnati in danze e musiche di ambientazione ottocentesca.

Viaggio ad Addis Abeba: la strada delle urla senza risposta e un "Nuovo Fiore" di nome Carla

di Luigi Dappiano



Nel marzo scorso sono stato invitato dalla scuola italiana di Addis Abeba in Etiopia a tenere un corso di aggiornamento sulle nuove tecnologie didattiche. Frequentata da alcune centinaia di studenti, in massima parte etiopi, la scuola italiana (una delle tre scuole straniere della città, accanto a quelle francese e inglese) comprende una scuola materna, un'elementare, una media ed una superiore, divisa in tre indirizzi: liceo scientifico, istituto professionale per il commercio e istituto tecnico per geometri. Quelli che seguono sono alcuni appunti, note impressionistiche del mio viaggio.

Il percorso dall'aeroporto all'albergo è la prima occasione di incontro con la città. Addis Abeba significa "Nuovo Fiore": l'immagine è quella di un disordinato sciame di piccoli villaggi che sboccano con strade fangose nei pochi boulevard e nelle piazze principali. La maggior parte delle case è costruita con lamiera ondulata, ma sui marciapiedi non è raro trovare piccole catapecchie fatte con materiali da discarica e cucce in cui vivono i guardiani delle poche abitazioni in muratura. Passiamo per una stradina e mi spiegano che qui, dopo le sei di sera, escono dalle case delle ragazzine, accendono una luce sopra la porta e si prostituiscono per tutta la notte ospitando i clienti nei loro tuguri, al prezzo di mille - duemila lire. Questa è la zona più degradata di una città dove accattonaggio e prostituzione sono modalità di sopravvivenza, in cui una persona su tre è sieropositiva, della



capitale del secondo stato più povero del mondo. La zona è nota come "la strada delle urla senza risposta".

La sera salgo sulla terrazza dell'albergo, dal cui bar si domina gran parte della città. Le luci si spargono disordinatamente e sporadicamente, come granelli di riso gettati su un tavolo. Fanno eccezione i boulevard e una zona in cui luci più fioche disegnano una specie di serpente. Lì è la strada delle urla senza risposta.

Prima domenica. I colleghi mi "prendono in consegna" già in mattinata. Qui un docente guadagna tra i quindici e i venti milioni al mese, mentre la vita costa dieci-quindici volte di meno che in Italia. Strana situazione: i colleghi si dimostrano tutti fortemente consapevoli del loro ruolo educativo, ma la loro condizione economica e sociale li pone a distanze incommensurabili rispetto agli studenti. I docenti italiani fanno parte del gruppo degli "stranieri occidentali" (altri docenti, operatori internazionale, personale delle ambasciate), che frequenta gli stessi posti, consuma gli stessi prodotti, incontra le stesse persone e di cui farò parte anch'io per una settimana. Per questo gruppo, l'Addis Abeba delle urla senza risposta costituisce, più che un contesto urbano,

uno sfondo. Francamente non vedo come potrebbe essere altrimenti. Come mi dice uno "straniero occidentale", la gente di Addis è con ciò che hai che vorrebbe integrarsi, non con ciò che sei.

Il pomeriggio mi portano a visitare alcune città dell'entroterra. Ci fermiamo

in riva a un lago e veniamo circondati da un gruppo di fanciulli capitanati da Zaudi, una bambina di otto anni che comincia a parlare con noi in un apprezzabile inglese. Diversamente dai bambini ai semafori di Addis Abeba, questi non stanno chiedendo soldi: vogliono solo comunicare. Zaudi ha imparato l'inglese nelle scuole statali. "Quanti siete in classe?"; Zaudi si concentra: "Seventy, eighty...". "Seventeen, eighteen", provo a correggerla. "No, no, intende proprio settanta - ottanta", mi correggono. "È questa la dimensione media delle classi nelle scuole elementari statali."

Andiamo a cercare un secondo lago e chiediamo informazioni ad un ragazzo, che si offre di accompagnarci. Si chiama Zakarias, ha sedici anni e anche lui parla un discreto inglese imparato alle scuole statali. In auto ci racconta la sua storia: il padre è in Germania, in un paese di cui non ricorda il nome; lui vive con la mamma e il suo nuovo marito, gli piace studiare e vorrebbe un giorno andare a cercare il papà. Alla fine estrae un piccolo block-notes, scrive il suo indirizzo e ci chiede il nostro, perché vorrebbe rimanere in contatto. Alla fine gli do cinque mila lire, ma lui rifiuta: dice che è già contento di aver potuto



parlare con noi.

Lunedì mattina entro per la prima volta nella scuola italiana, per controllare se tutto è pronto per il mio corso.

Delle tre scuole straniere, quella italiana è la meno costosa, ma è anche l'unica che offre delle agevolazioni per le famiglie meno abbienti, fino alla gratuità. Spesso le famiglie speculano su questo, approfittando del fatto che un calcolo del reddito familiare è pressoché impossibile. I problemi principali, negli indirizzi superiori, riguardano la disciplina e le assenze degli studenti. Ad essi si aggiunge il fatto che la scuola dipende dal Ministero degli Affari Esteri, e in particolare da un console che, facendo le funzioni del provveditore, agisce con criteri e impone logiche che fanno a pugni con i criteri e le logiche di un istituto scolastico. Con tutto ciò, chi riesce a diplomarsi trova lavoro abbastanza facilmente, soprattutto nei settori legati alla cooperazione e alla diplomazia.

Per quanto riguarda il corso,

tutto bene: la scuola ha fatto il possibile. L'unico problema è che spesso manca la connessione Internet. Sarà una costante per tutta la settimana del mio corso sulle tecnologie didattiche....

Mercoledì sera sono in compagnia di una coppia di insegnanti italiani, qui con i loro bambini. Si lamentano della mancanza di disciplina e di ri-

spetto degli studenti etiopi e del poco rigore con cui vengono trattati nella scuola italiana. Loro hanno deciso di ritirare i figli sia per questo, sia perché i bambini etiopi – dicono loro – hanno uno spirito competitivo e di gruppo che mette in difficoltà i bambini italiani. Iscriveranno i figli alla scuola francese, dove sanno tenere la disciplina. Un maestro elementare replica che è invece possibile impostare con i bambini un discorso interculturale. Gli do ragione, pensando a Zaudi. Nel frattempo, una giovane cooperatrice italo - francese mi snocciola le cifre della catastrofe sanitaria in cui sta sprofondando l'Etiopia e alla cui base c'è l'AIDS, per la quale da anni si conosce una cura dai costi relativamente bassi, ma i cui prezzi di vendita sono talmente alti da escluderla per la quasi totalità della popolazione africana. La mattina del venerdì è dedicata finalmente agli studenti della scuola italiana: due lezioni su Internet per le medie e le superiori e una visita in una classe ele-

mentare, dove i bambini mi offrono il primo numero del loro giornalino.

Ultima sera: cena all'ambasciata indiana. Ci sono molte delle persone che ho conosciuto in questa settimana: insegnanti, operatori, funzionari di ambasciate. Un insegnante arriva con una bambina etiopica di otto mesi. Carla, è questo il suo nome, era stata abbandonata appena nata lungo un fiume, come succede spesso in campagna, quando c'è carestia. A trovarla, denutrita, disidratata e urlante, è stata una pattuglia della polizia etiopica, poco prima del tramonto. Per due giorni i poliziotti l'hanno portata di villaggio in villaggio, chiedendo ogni volta un po' di latte. Il collega, in vacanza, incrocia la pattuglia con il suo fagottino e decide di adottarla. Dopo le visite mediche, questa la diagnosi: fortissimo stato di denutrizione, alcune fratture agli arti, una piccola necrosi al fegato (indizio di un focolaio malarico neutralizzato dall'organismo), ma funzioni vitali pienamente attive e nessuna traccia di sieropositività. Ora ecco qui Carla, che ha conquistato nei primi tre giorni il suo diritto a vivere, che osserva tutti ma non sorride a nessuno, che mentre la saluto mi fissa, dall'alto dei suoi otto mesi, con uno sguardo severo e ostinato, in cui forse passa il senso di questa terra. Quando parto dal Nuovo Fiore, ho da raccontare almeno una storia a lieto fine. (Luigi Dappiano è docente di storia e filosofia presso il Liceo scientifico "Da Vinci" di Trento; dal 1999 è distaccato presso il Laboratorio Didattico del Museo Storico).



Siete al sicuro sotto le nostre ali

Siamo la più grande banca di credito cooperativo Trentina con 22 sportelli sul territorio comunale e i migliori esperti al servizio dell'intera comunità.

crl **Cassa Rurale
di Trento**

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

